A Pontedera
il centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale
ha presentato «Trilogia»
un evento itinerante costruito da attori e spettatori

Finalmente
al cinema «Rosencrantz e Guildenstern sono morti»
il film di Tom Stoppard che ha vinto
il Leone d'oro alla Mostra di Venezia nel 1990

Vedi retro

Il rivoluzionario Paine

Duecento anni fa veniva pubblicato in Inghilterra «L'età della ragione», un pamphlet che è ancora oggi una pietra miliare del pensiero progressista La modernità della lingua

GIANFRANCO CORSINI

Nella primavera del 1791 un libraio di Londra mise in vendita, a tre scellini, quello che è stato definito «il pamphlet politico più popolare nella storia inglese». L'autore dell'infiammato opuscolo repubblicano era Thomas Paine, un inglese che aveva avuto un ruolo cruciale nella Rivoluzione americana durante il suo soggiorno negli Stati Uniti e, più tardi, avrebbe contribuito con altrettanto impegno alla Rivoluzione francese di cui era un agguerrito sostenitore. *The Age of Reason*, infatti, era stato scritto come risposta all'attacco che pochi mesi prima il deputato Edmund Burke aveva sferrato contro le idee, i fini e i mezzi dei rivoluzionari parigini. Le *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia* e *L'età della ragione*, come ha suggerito lo storico Thomas Copeland, rappresentano probabilmente «il più importante dibattito ideologico che si sia mai svolto in lingua inglese». Alcune cifre sono sufficienti a indicarne l'ampiezza se pensiamo che Burke vendette più di trentamila copie del suo opuscolo subito dopo la sua pubblicazione, e che Paine raggiunse cifre per quei tempi vertiginose: la prima parte della sua difesa delle idee repubblicane ebbe una immediata circolazione di oltre cinquantamila copie e, un anno dopo, la ristampa insieme alla seconda parte vide aggiungersi altre trentaduemila copie al a tiratura.

Richard Altick riferisce che nel 1793 erano probabilmente in circolazione in Inghilterra e in Irlanda più di 200 mila copie del libro di Paine e che sette anni dopo questo appello ai diritti dell'uomo potrebbe aver raggiunto il milione e mezzo. Agli inizi dell'Ottocento lo stesso Paine dichiarava che «il numero di copie distribuito in Inghilterra, Scozia e Irlanda, a parte le traduzioni in lingue straniere, era stato fra quattro e cinquecentomila». Ciò vuol dire, secondo Altick, che in meno di vent'anni probabilmente l'opuscolo di Paine era stato letto da un inglese o un irlandese su dieci in rapporto alla popolazione di quel periodo. La polemica Burke-Paine ha lasciato un segno indelebile nel dibattito tra conservatori e progressisti che non si è ancora chiuso identificando i due protagonisti con le due contrastanti posizioni. Ancora oggi, ad esempio, possiamo trovare riferimenti precisi a Burke nei commenti polemici sulla situazione americana che il conservatore George Will scrive regolarmente per il *Washington Post*.

I due interlocutori non potevano essere più diversi per origine e formazione culturale. Di famiglia irlandese Edmund Burke aveva studiato al Trinity College di Dublino ed aveva intrapreso in Inghilterra una carriera giornalistico letteraria che lo aveva portato a far parte del famoso «Literary Club» di Samuel Johnson. Grazie alle sue origini era diventato poi deputato Whig e in Parlamento, soprattutto dai banchi dell'opposizione, aveva esercitato a lungo la sua abilità oratoria. Thomas Paine, invece, era figlio di un artigiano del Norfolk ed era cresciuto accanto al padre quacchero che lavorava ossi di balena per farne le stecche usate nei corsetti femminili dell'epoca. Aveva conseguito, tuttavia, quella che oggi si chiamerebbe la licenza media ed aveva esercitato molti mestieri fino a che un opuscolo in difesa delle rivendicazioni salariali dei doganieri gli aveva tolto anche l'ultimo lavoro con un brusco licenziamento.

Paradossalmente lo univa a Burke l'interesse per l'America ma, al contrario del suo interlocutore, erano le prospettive repubblicane della colonia in rivolta che maggiormente lo attraevano fino a convincerlo ad attraversare l'Atlantico per approdare a Filadelfia con alcune lettere di raccomandazione di Benjamin Franklin nel 1774. Alla Rivoluzione americana il suo nome resta indissolubilmente legato, assieme al primato non peregrino di essere stato il best-seller politico del suo secolo.

«Ci sono tempi che mettono alla prova l'animo degli uomini: il soldatino della domenica o il patriota dell'ultim'ora eviteranno, in questa crisi, di mettersi al servizio del loro paese. Ma colui che si leverà *adesso* meriterà l'amore e la gratitudine di ogni uomo e di ogni donna. La tirannia, come l'inferno, non è un nemico facile da combattere ma abbiamo almeno la consolazione di sapere che più duro è il conflitto, più glorioso è il trionfo». Queste parole che costituivano l'esordio dell'opuscolo *The Crisis*, nel 1776, vengono ancora citate o evocate in ogni scuola americana e sono considerate il più famoso ed efficace appello alla ribellione contro la corona inglese che avrebbe condotto alla nascita della Repubblica americana indipendente.

Pochi mesi prima gli appelli di *The Crisis* erano stati preceduti dal libello anonimo *Common Sense* nel quale Paine spiegava le ragioni per cui il popolo americano aveva diritto alla libertà e per cui il regime repubblicano e democratico era il più adatto alla evoluzione della società umana ed alla difesa dei diritti dei cittadini contro i soprusi delle antiche oligarchie. Amico di Washington e di Jefferson questo figlio di artigiani che veniva dal nord e che, secondo John Adams, «aveva il fuoco negli occhi», aveva conquistato le menti e gli animi degli americani ed era diventato il portavoce delle loro istanze più rivoluzionarie.

Thomas Paine e, in basso, una stampa che raffigura George Washington che passa in rassegna le truppe del suo esercito

Con loro aveva partecipato alla guerra che aveva ritenuto ineluttabile, con loro si era seduto al Congresso fino a diventarne il «ministro degli esteri», come segretario della sua più importante commissione, e con loro aveva salutato la vittoria sul Re d'Inghilterra. In una nazione di tre milioni di abitanti il suo *Common Sense* aveva venduto 150 mila copie. Ma, come accade spesso, dopo la fine della guerra, nel 1882, la politica aveva finito per prevalere sugli ideali e Paine, abbandonato il Congresso dopo numerose polemiche, si era ritrovato solo in condizioni «estremamente precarie». In una lettera a Washington confessava candidamente: «Non mi intendo di commercio, non possiedo terre, mi sono esiliato da un paese senza trovare una casa in un altro e non posso fare a meno di pensare, a volte, se non vivo come un rifugiato nello stesso paese che ho servito, a cui sono stato fedele e che non sa mostrarmi alcuna riconoscenza». Il futuro presidente lo capiva ma il Congresso era riluttante a compiere un gesto di gratitudine. Cosicché lo stato di New York decideva di donargli una fattoria a New Rochelle e la Pennsylvania gli assegnava 500 sterline di ricompensa per i suoi servigi fino a che, nel 1785, anche il Congresso gli concedeva una «gratifica» di 3000 sterline a saldo di tutte le sue rivendicasioni.

Nella fattoria di New Rochelle Thomas Paine poteva dedicarsi adesso ai suoi progetti scientifici e l'idea di un ponte d'acciaio ad una sola arcata lo riportava in Inghilterra nel 1787, e poi in Francia dove sperava di ottenere l'appoggio dell'Accademia francese per il finanziamento della sua invenzione. Non immaginava, in quel momento, che una seconda Rivoluzione l'aspettava e l'avrebbe riportato clamorosamente anche alla ribalta della vita politica europea. La sua difesa pubblica dell'89 parigino, infatti, gli provocava in Inghilterra un'accusa e una condanna per «sedizione». La pubblicazione de *I diritti dell'uomo* faceva nuovamente di lui un esule che i rivoluzionari francesi, come quelli americani molti anni prima, avrebbero chiamato a far parte della loro Convenzione nazionale, con il quale avrebbero polemizzato e che avrebbero addirittura rinchiuso nel carcere del Lussemburgo insieme ai giacobini per chiamarlo più tardi a redigere la nuova Costituzione repubblicana.

In quello stesso momento il Congresso degli Stati Uniti ratificava la famosa *Bill of Rights* che garantiva ad ogni cittadino quella piena libertà di religione, di parola e di stampa che Paine aveva appassionatamente promosso in tutti i suoi scritti e che adesso auspicava per la nuova repubblica francese. E aveva avuto modo di rifletterci nuovamente durante la prigionia a Parigi dove aveva scritto una buona parte di *L'età della ragione* che costituisce il suo ultimo appello per la piena emancipazione dell'uomo.

«Aver partecipato a due rivoluzioni significa aver dato un notevole scopo alla propria vita» aveva scritto Paine in una lettera a Washington nel 1789, ma l'eredità che egli ha lasciato alla teoria politica ed al linguaggio della politica va molto al di là di questa sua realizzazione personale. «Paine è stato uno dei creatori del linguaggio laico della rivoluzione – ha scritto lo storico americano Eric Foner – un linguaggio in cui eterne rivendicazioni, millenarie aspirazioni e tradizioni popolari sono state espresse con un sorprendente vocabolario nuovo. Gli stessi slogans ed appelli che associamo alle rivoluzioni del diciottesimo secolo ci vengono dagli scritti di Paine». Espressioni come «diritti umani», «l'età della ragione», «l'età delle rivoluzioni» sono ancora tra noi oggi perché Paine, secondo Foner, «ha contribuito a trasformare il significato delle parole chiave del discorso politico»: *repubblica, democrazia* e perfino *rivoluzione* che fiono ad allora si usava soltanto per definire i movimenti degli astri. Insomma: «Ciò che rende unico Paine è che egli ha forgiato un nuovo linguaggio politico. Non ha semplicemente cambiato il significato delle parole ma ha creato uno stile letterario destinato a portare il suo messaggio al pubblico più vasto possibile».

Le rivoluzioni che hanno segnato la vita di Thomas Paine ci appaiono spesso ancora incompiute. Per tutto il secolo scorso il movimento sindacale americano e quello operaio inglesi hanno continuato a considerare gli scritti di Paine come uno strumento prezioso di lotta fino a che Theodore Roosevelt lo ha liquidato come lo «sporco bastardo ateo» morto a New Rochelle nel 1809. Era il preludio, forse dei toni che il dibattito politico avrebbe assunto nel nostro secolo alla luce di altre rivoluzioni. Del resto l'America lo aveva ormai dimenticato: al suo funerale c'erano soltanto sei persone fra cui due negri e due bambini. William Cobbett ne aveva riportato le spoglie in Inghilterra per dedicargli un monumento; ma alla morte di Cobbett anche le ossa di Paine sparivano misteriosamente.

Susan Sontag

Un nuovo racconto di Susan Sontag

E ultima viene la morte

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Si ribella solo davanti all'ultima domanda, quando qualcuno le chiede se nell'ingranaggio della *fiction* da lei creata nel racconto breve sull'ammalato di Aids che lentamente muore in un'ospedale non ci sia un elemento di satira. «Satira?! No, no, no», risponde Susan Sontag, «nessuna satira». Sembra sinceramente urtata dalla parola «satira». *Fiction* naturalmente sì, anche se solo fino ad un certo punto, perché in primo luogo non c'è nulla di astratto sulla descrizione di questa malattia ed in secondo luogo, davanti alla morte, esiste una reazione sul piano delle emozioni che è un'esperienza vera e universale. Nello scrivere il breve racconto che appare in un'edizione speciale del suo ultimo libro *The way we live now* (Il modo in cui oggi viviamo) pubblicato dall'editore londinese Cape, pur essendosi ispirata ad un caso di morte da Aids, la scrittrice non ha assolutamente voluto limitarsi a questo particolare tipo di decesso «d'attualità», ma ha tentato piuttosto di descrivere l'esperienza del trovarsi in prossimità della morte per malattia in genere. Come la sua esperienza. Quando i medici scoprirono che aveva un tumore e dovette andare in ospedale per farsi operare. Sul piano delle emozioni si trovò forzata a considerare la possibilità di dover morire, annotò le sue impressioni e, con la stessa meticolosità, osservò il via vai di gente di intorno a lei, il loro comportamento davanti ai preparativi di un possibile decesso, le loro parole, i loro sguardi.

Con tutto questo, non si può sfuggire dal fatto che il racconto al centro di questa discussione e che dà il titolo al libro è la storia di una morte di Aids, con tutto l'insieme dei tabù che ancora, nonostante tutto, circondano i pazienti di questa malattia, visti da certuni, non solo in America, non come semplici individui affetti da malattia, ma come «vittime» corresponsabili di un «dramma» da trattare «diversamente»; tutte connotazioni negative-punitive che tendono a colpevolizzare particolarmente alcune categorie di ammalati ritenute in qualche modo trasgressive sul piano morale. La storia è incentrata intorno ad un gruppo di amici alcuni dei quali sono gay. Descrive i vari stadi: dal momento in cui uno sente il bisogno di guardarsi allo specchio e sfiorare l'argomento con qualche amico stretto, fino al ricovero in ospedale e all'arrivo di genitori e conoscenti, etero ed omosessuali, costretti a venire a patti con gli effetti e il «significato» della malattia e l'ineluttabile conclusione. Discutono, ridono, piangono, mangiano cioccolata, si consolano. Dov'è la satira? La parola viene usata da una donna che critica la Sontag, o meglio questo ambiente di ricchi americani bianchi che provano terribili emozioni, certo, ma allo stesso tempo «intellettualizzano» la malattia con una specie di studiato distacco. *Everything under control*. Beato chi se lo può permettere. Molti più neri che bianchi muoiono di Aids intorno al mondo e senza il conforto di immacolate stanze d'ospedale, amici che arrivano in visita da Londra o stecche del miglior cioccolato.

La Sontag vuole essere giudicata dai fatti: la sua propria esperienza davanti al tumore (da cui è guarita), i suoi sentimenti davanti alla possibilità di dover morire, il decesso di un amico ammalato di Aids e la morte di altri conoscenti nel giro di persone che frequenta. Circoli artistici, magari anche un po' rarefatti, distanti? Certo. Ma non è per questo che mancano di una loro verità, di emozioni vere davanti alla morte. E sull'Aids come «morte d'attualità» si difende: «Ripeto, il fatto che questa persona muore di Aids non è per nulla rilevante». Ha naturalmente già fatto osservare in passato che, Aids o no Aids, esiste una continuità, una specie di «bisogno» in certe culture di connotare una malattia d'epoca con implicazioni negative che tendono a colpevolizzare l'ammalato o a trattarlo come ricettacolo di speciale punizione.

Ma ora, dichiara la Sontag, ha comunque esaurito l'argomento «malattie». Pensa di dedicarsi ad altri temi. Il libro che sta scrivendo sarà sull'amore. Ma non dimentica e lo dimostra con i fatti. *The way we live now* è una nuova edizione illustrata da disegni concepiti apposta dal pittore suo amico Howard Hodgkin, «disegni così profondi che mi hanno imposto di rileggere quello che ho scritto». E gli incassi dalle vendite andranno ad ammalati di Aids e serviranno alle ricerche sulla malattia.

Merano, Pound e gli intellettuali di quella piccola Vienna

Una mostra a Bolzano ricostruisce la presenza del poeta nella cittadina che fu punto d'incontro per molti grandi. Sarà ritrasmessa l'intervista che gli fece Pasolini

ENRICO GALLIAN

MERANO Quando ci si imbatte in versi scomodi e traslati come quelli che imitano la voce di altri o come quelli di «viva voce» – definiti da qualcuno «diario mentale» – che trapassavano la maschera e la confusione che lo circondavano, si intuisce che si è dinanzi alla statura poetica di Ezra Pound.

Ezra Pound con ragioni «altre» ma pur sempre legate alla «solidarietà» di vicinanze artistiche peregrinanti, giunse a Merano con profonda «naturalezza». Ospite del genero De Rachewiltz nel castello di Brunnenburg a Tirolo di Merano, dopo esser stato espulso dagli Stati Uniti d'America, lavorò ai suoi *Cantos* divenendo anche una Mecca della cultura postbellica giungevano al castello poeti, critici, editori, ma anche guru indiani e molte, molte belle donne. Nell'ottobre del 1958 in occasione del suo settantatreesimo compleanno venne allestita al Kursaal di Merano una mostra dei suoi libri, manoscritti e cimeli. Nel 1960 la stessa mostra fu riallestita all'Università di Urbino con gli interventi critici di Carlo Bo, Mario Luzi, Alesandro Parronchi, Alfredo Rizzardi e Leone Traverso. Ma non riusciva a stare per molto in uno stesso posto; nel gennaio 1960 andò a Roma. Alternava momenti di sgomento in cui ripensava alla sua vita passata ad altri in cui era vispo: in sostanza quello che lo inchiodava alle proprie responsabilità morali e politiche, lo rendevano «dubbioso», quasi a «metà», anche se lui si definiva «un individuo eretico...». In realtà profondamente reazionario aveva contravvenuto al codice dei poeti invadendo consapevolmente campi politici precisi e inequivocabili. Figura politica sempre più convinta di aver colto alcune verità politicamente essenziali,intervistato mentre era a Roma, da Donald Hall per «The Paris Review», tra l'altro rilasciò questa dichiarazione: «Se un individuo, scopre qualche sbaglio nel sistema vigente, commetterà egli stesso così tanti errori marginali, che sarà esausto prima ancora di aver fatto valere le proprie idee...». Inesausto nelle proprie idee fino al punto da essere fotografato a Roma in testa a un corteo neofascista. Nell'estate del 1960 – Pound era di nuovo nel castello di Brunnenburg, afflitto e deluso. Da quel momento si fece vestire dal silenzio: «Non sono entrato nel silenzio, il silenzio mi ha catturato». Qualunque ne fosse l'origine, il silenzio di Pound durò fino alla fine, salvo brevi interruzioni. Si stancava facilmente, la figlia Mary ne è sempre stata convinta e anche oggi ci ripete: «Qualcosa non funzionava, nulla di sorprendente per un uomo che nel 1959 aveva settantaquattro anni. Era stanco, preoccupato, temeva che non avremmo avuto abbastanza da mangiare». E volle comunque rimanere fedele alla sua idea di poesia come rappresentazione visionaria del mondo anche se lo stesso mondo non poteva comprenderlo. «Mio padre, nel 1928, aveva parlato di un uomo che si scaglia contro un caos indomabile e cerca di costringerlo più che può all'interno di una specie di ordine (o bellezza). Ebbene, proprio questo sarebbe stato il suo ruolo nei quarant'anni seguenti». Ora a distanza di trentatrè anni dalla mostra al Kursaal di Merano, il Museo d'Arte Moderna di Bolzano renderà omaggio al poeta. Con il titolo «Beauty is difficult Homage to Ezra Pound» curata da Rossana Bossaglia, Vanni Scheiwiller con la collaborazione di Mary de Rachewiltz, Piero Dorazio e Piero Sanavio, è stata inaugurata ieri una mostra che vuole rendere omaggio a Pound nella regione ove trascorse gli ultimi anni della sua vita, presentando opere di oltre centocinquanta autori, vuoi contemporanei e compagni del poeta, vuoi seguaci, ammiratori, interpreti. Durante il periodo della mostra, poi, verrà trasmessa l'intervista di Pasolini a Pound, vera rarità storico-letteraria, e troveranno posto anche, come manifestazioni di contorno, concerti di musiche poundiane, letture di poemi dell'autore e a Merano, incontri internazionali di letteratura con la partecipazione di scrittori e poeti che giungeranno anche dagli Stati Uniti d'America.

Ezra Pound

In quell'occasione, come è giusto, si cercherà di tirare le fila di un rapporto strano quanto felice: quello di Pound con Merano, un rapporto che in sé sintetizza quella di decine di poeti e intellettuali con questa piccola Vienna tra le montagne.

Sul balcone della pensione Ottoburg di Merano-Maia Bassa, dove si era recato per un soggiorno di cura, Franz Kafka scrisse le prime lettere a Milena Jesenska-Polak, una giovane traduttrice ceca che aveva conosciuto a Praga. Nella prima lettera tenta di definire l'idea del luogo e scrive: «...qui infatti siamo all'estero, un estero piccolo, sì, ma fa bene al cuore. Davanti al mio balcone sbocciano lentamente i fiori, e tutto esposto al sole (o almeno al cielo annuvolato, come ormai quasi da una settimana). Lucertole e uccelli, coppie disuguali, vengono a trovarmi. Le auguro tanto di stare a Merano, recentemente Lei mi scrisse di non poter respirare, l'immagine e il significato si toccano e qui l'uno e l'altro potrebbero trovare un po' di sollievo».

Le dissonanze dell'assurdo, la condizione irregolare della scrittura, e le figure letterarie che più hanno riassunto in loro la tremenda vessatoria realtà della parola punificatrice. Altri hanno cercato i sentieri di culture in via di estinzione nel nord Europa, altri senza fissa dimora: Merano punto d'incontro – fuori delle mappe letteraria più celebrate – tra cultura europea e cultura americana (magari quella filo-europea alla Pound).

Così in ordine sparso, irregolari della scrittura a tappe alterne si sono avvicendati in quel lembo di terra bilingue che ha sulla testa un cielo italiano splendidamente gonfio di cilestrini e azzurri di vite: da Rainer Maria Rilke a Arthur Schnitzler; da Thomas e Heinrich Mann a Christian Morgenstern, da Stefan Zweig a Gottfried Benn. Decisamente risulta sempre più affascinante l'intreccio di scritture che convergono, magari con sole lettere o, come Heine, con versi crudi e indagatori puntati sul Tirolo, sui bastioni delle Dolomiti e nelle valli di quei territori mai decorativi. Supposizioni e dilemmi circa i motivi sostanziali che abbiano spinto vari artisti, forse più creativi di altri, dei primi del Novecento sono stati stati pensati ma uno è quello più singolare nella sua improbabilità, l'illusiva ricerca di un estero piccolo e più Europeo, una cultura contadina precristiana ancora tutta da scoprire e senza programmi.

La recondita idea nascosta tra le pieghe dei versi e della carne di fondare l'*Atlantide delle lettere*: un esilio cosciente e avventuroso. E forse nulla di tutto questo ma in fondo curare «paesaggi» interni a se stessi ed esterni nella visione di una natura incontaminata, più unici che rari al di là della «cartolina oleografica», e poi c'è – comunque si voglia interpretarla – questa disperata ricerca poetica («Mio padre: autoprotagonista di una fuga che pochi hanno voluto capire», conclude Mary a proposito di Ezra Pound), di porre termine alla diaspora letteraria che da sempre accompagna questi irregolari angosciati e pervicacemente ostinati.